

La nebbia che per settimane ha circondato la Legge di stabilità si sta finalmente

diradando. Dopo le slide, i tweet, gli slogan, le promesse in tv di Renzi e dei suoi ministri, un po' di chiarezza la stanno facendo gli altri. Dove per «altri» intendo soggetti leggermente più inclini a dire la verità, come l'Istat, la Banca d'Italia, la Commissione europea. E la verità che emerge, non detta a chiare lettere ma neppure nascosta, è decisamente deprimente: **la manovra del governo non è né buona né cattiva, è semplicemente debole**, molto debole. Nulla, nella Legge di stabilità, autorizza a pensare che, grazie ad essa, le cose possano andare in modo sostanzialmente diverso e migliore di come sarebbero andate senza.

Dicendo questo, naturalmente, non mi riferisco agli interessi particolari, che sono invece ben tutelati o colpiti come è sempre successo: **i lavoratori dipendenti avranno la conferma del bonus**, gli statali l'ennesimo blocco degli scatti stipendiali; le **imprese pagheranno un po' meno** Irap e contributi, i risparmiatori pagheranno più tasse; i cittadini avranno peggiori servizi (per la riduzione dei fondi a Regioni, Province, Comuni), ma **le mamme avranno il bonus bebè**.

Tutto questo è normale, **ogni governo si procaccia** il consenso come può e come vuole, e la manovra di fine anno (che ora si chiama Legge di stabilità) serve innanzitutto a questo. Quello che non è non male, ed è anzi molto deludente, è che così poco si riesca a intravedere sul piano dell'interesse generale. La manovra è debole non perché favorisce alcuni e danneggia altri, ma perché **il futuro che le tabelle della Legge di stabilità ci consegnano pare proprio essere la continuazione del nostro triste presente**.

Per avere la prova di quel che dico c'è un mezzo semplicissimo: controllare che cosa si prevede sul versante fondamentale per il futuro dell'Italia, che è quello dell'occupazione. Ebbene, con 3 milioni di disoccupati e un tasso di occupazione fra i più bassi del mondo sviluppato, **il governo prevede che nel 2015 l'occupazione aumenti dello 0,1%, e nel 2016 dello 0,5%**, mentre l'Istat, che è un po' più ottimista del governo, prevede un aumento dello 0,2% nel 2015 e dello 0,7% nel 2016. Sono in entrambi i casi cifre irrisorie, che non incidono sul tasso di disoccupazione, e prospettano per l'Italia un futuro di stagnazione. Un futuro che, in realtà, potrebbe risultare anche più cupo se si considera che già fra 14 mesi potrebbero scattare gli aumenti dell'Iva e di altre tasse (messi in conto dalle «clausole di salvaguardia» della Legge di Stabilità), e che tutte le previsioni del governo sono state formulate prima che l'Europa ci obbligasse, in barba alle battute polemiche di Renzi, a ripiegare su una manovra meno espansiva.

In questa situazione **non stupisce che gli unici a compiacersi delle scelte del governo siano gli industriali** (il presidente Squinzi ha detto che «la manovra toglie il freno al Paese»), e che i

sindacati siano in difficoltà. Gli industriali apprezzano il fatto che, con la riduzione dell'Irap e l'eliminazione dei contributi per i neoassunti, sia arrivato anche il loro turno: una boccata d'ossigeno per i conti delle imprese, dopo quella che il bonus da 80 euro ha dato ai conti delle famiglie. Così come apprezzano che con il decreto Poletti, e presumibilmente con il Jobs Act, la disciplina dei licenziamenti stia evolvendo in modo più favorevole alle imprese.

I sindacati, invece, soffrono come non mai perché Renzi, con il bonus da 80 euro e la polemica anti-casta, li ha messi in trappola. Vorrebbero marciare contro il governo (e lo faranno, presumo), ma sanno anche che una parte considerevole dei lavoratori dipendenti (la maggioranza?) non li seguirebbe, perché sta con Renzi. E ci sta per due elementari motivi, uno materiale e l'altro estetico: il bonus da 80 euro, che fanno sempre comodo, e il piacere di vedere un premier-ragazzo che fa il bullo con i vecchi tromboni della politica, siano essi parlamentari, sindaci, governatori o sindacalisti. Di qui lo stallo. Renzi, dei sacrosanti diritti dei lavoratori, e delle gloriose conquiste di quarant'anni di lotte, se ne fa un baffo. Da parte loro i sindacati sembrano pensare solo a quello: sacrosanti diritti e gloriose conquiste. **Non paiono rendersi conto che quel che non va bene nella politica di questo governo non è che cancella il mondo incantato dello Statuto dei lavoratori, ma che non ne offre in cambio un altro che funzioni.**

Il dramma della Legge di stabilità è che essa certifica proprio questo: anche fra qualche anno, nonostante migliaia di atti di legge e la riforma del mercato del lavoro, l'Italia avrà 3 milioni di disoccupati, e più o meno lo stesso numero di occupati di oggi. Da questo punto di vista Renzi e i sindacati non sono nemici, ma parti in commedia dello stesso gioco infernale. Un gioco in cui sembra che tutto, nel bene e nel male, dipenda dall'articolo 18, mentre le tabelle della Legge di stabilità mostrano che non è così. Le vecchie regole del mercato del lavoro possono avere depresso l'occupazione, ma **le fosche previsioni delle tabelle ministeriali svelano che le nuove regole del Jobs Act non basteranno a far «cambiare verso» all'Italia.**

Il guaio è che né il **governo**, né il **sindacato**, hanno il coraggio di prendere atto che il problema dell'occupazione è un problema di costi, prima ancora che di regole. Il governo teme di non avere i soldi per abbassare veramente e stabilmente il costo del lavoro, e infatti prevede una decontribuzione limitata alle assunzioni del 2015, con un budget decisamente insufficiente (1,9 miliardi nel 2015). Il sindacato teme, e in questo ha perfettamente ragione che la decontribuzione si limiti ad alleggerire i costi aziendali, senza creare occupazione addizionale. **Entrambi appaiono sordi e ciechi di fronte al vero problema: che non è regolare i diritti di chi un lavoro già ce l'ha, ma di occuparsi dei milioni di italiani che un posto di lavoro non ce l'hanno.**

Leggi l'articolo in pdf 